

Veduta prospettica con campanile

«I cattolici non sono una realtà a parte del Paese - era detto in un documento del recente Convegno ecclesiale di Palermo -. Essi intendono rinnovare il loro servizio alla società e allo Stato alla luce della loro tradizione culturale e civile e della dottrina sociale della Chiesa ...».

Ebbene, una delle direzioni più cruciali ed urgenti di tale impegno di rinnovamento sociale, per i cattolici, non può non essere il **rinnovamento**, non la liquidazione, **del cosiddetto Stato sociale** e cioè di quella legislazione e azione pubblica che, soprattutto dagli anni '70 di questo secolo, ha portato garanzie minime di benessere, a tutti.

Anche per i cattolici socialmente sensibili, tale rinnovamento si presenta urgente, pur nel gradualismo, **e però molto impegnativo**. Occorre salvaguardare le garanzie minime per tutti in tema di istruzione, occupazione, reddito, di accesso effettivo ai fondamentali servizi sociali e sanitari e di condizioni abitative e ambientali umane, in un tempo in cui non si può aggravare il deficit pubblico. E insieme debbono correggere l'assistenzialismo e altri errori dell'attuale Stato sociale. Errori che sono fondamentalmente di due tipi: eccesso di centralismo burocratico con troppe rendite di posizione a favore degli operatori pubblici di tali servizi; ignoranza del ruolo della famiglia che invece deve essere riconosciuta e sempre meglio aiutata ad essere un vero e proprio attore sociale istituzionale della società e dello Stato del benessere.

L'urgenza dell'impegno di rinnovamento è data anzitutto dal fatto che in questi anni, non solo in Italia, sono aumentate la miseria e l'indigenza, ed è cresciuta la disoccupazione. Il 10% delle famiglie italiane sono sotto la soglia del milione e trecentomila lire mensili.

La povertà è cresciuta tra i vecchi, specie se vivono soli, tra le madri nubili con figli piccoli. L'esercito dei barboni si è ingrossato, mentre la pressione degli extracomunitari, specie se clandestini, preme sulle strutture di assistenza, pubbliche e private. Né possiamo abbandonare senza cure gli immigrati malati, malati spesso in quanto in precarie condizioni di vita, perché la salute di una popolazione è una e non ci sono cordoni sanitari che reggono.



di ACHILLE ARDIGÒ

Ma anche nelle moltissime famiglie che vivono appena al di sopra del limite di povertà, o col rischio di essere sfrattate, le preoccupazioni per il futuro sono sempre maggiori, anche in ragione della così elevata disoccupazione specie al Sud e specie tra giovani e donne. Senza tacere del non adeguamento delle retribuzioni per la gran massa dei lavoratori dipendenti, specie nei livelli medio-bassi.

I cattolici che vogliono, e debbono, impegnarsi, come possono, per rispondere allo stimolo crescente della solidarietà verso chi è in stato di bisogno, sono chiamati in primo luogo **a cambiare qualcosa in loro stessi**, a migliorare il loro approccio

a tali problemi. Non basta, infatti, il pur grande sforzo del volontariato, in gran parte di cattolici, nel privato. Il problema della povertà e della sofferenza non può risolversi solo o tanto nell'impegno privato, pur così meritorio. Occorre che i credenti agiscano anche attraverso l'azione politica e pubblica. E al riguardo devono sapere che hanno da rimuovere la loro inclinazione passata all'assistenzialismo, e cioè facendo crescere semplicemente la spesa pubblica, senza pensare alle conseguenze. Il rinnovamento dello Stato sociale deve avvenire, perciò, attraverso una migliore partecipazione e un capillare controllo degli utenti (qualcosa è già cominciato negli ospedali, a partire da Bologna). Occorre dare molta attenzione alla razionalizzazione delle gestioni, alla lotta agli sprechi, alle rendite di chi opera nel servizio pubblico con prevalenti interessi particolari. Sforzi maggiori vanno compiuti, anche per impegno di coscienza, a combattere l'evasione e l'elusione fiscale e previdenziale, sperando di ottenere una riduzione della pressione tributaria.

La partecipazione del «privato sociale» (volontariato, cooperative sociali, forme di mutuo aiuto interfamiliare e di vicinato) - per avviare il rinnovamento dei servizi sociali e sanitari, a partire da sperimentazioni locali - **non può non coinvolgere le parrocchie**, insieme con gli apporti delle strutture professionali pubbliche e private.



L'impegno necessario per rinnovare le strutture di intervento comunitario e pubblico di solidarietà verso quelli in stato di bisogno fa capire, insomma, che i cattolici **devono rinnovarsi anche nel metodo della loro generosità**. Di qui l'importanza di un insegnamento recente del card. Martini, indirizzato ad ispirare l'azione dei cattolici, pur nel plurali-

simo, in politica. «Occorre evitare - ha detto il Card. Martini nel suo discorso del 1995 nella festa di Sant'Ambrogio - i due estremi o della precipitosa ed immediata traduzione in politica di valori cristiani in quanto tali, con forme di tipo integralistico; oppure l'oblio pratico di questi valori in nome di una *Realpolitik* che accetta ogni tipo di compromesso in

vista di alcuni vantaggi immediati».

L'impegno concreto e difficile per una solidarietà verso coloro che più hanno bisogno, nel privato e nel pubblico, fuori da ogni assistenzialismo e da ogni abbandono alle sole logiche di mercato, è la prova che attende i cattolici per quell'esercizio dell'evangelizzazione nella carità che il Papa ha voluto additare a tutti noi.

Oltre le barriere del relativismo culturale

Negli ultimi mesi si è molto scritto e discusso sulla necessità di un dialogo tra laici e cattolici in vista della costruzione di valori morali che siano a fondamento della società di oggi. Nel novembre scorso Ernesto Galli Della Loggia, sul Corriere della Sera, proponeva di «dare vita con il decisivo apporto dei cattolici ad associazioni, non specificamente cattoliche tuttavia, intorno a temi e valori della vita sociale e morale la cui rilevanza sta a cuore, sta molto a cuore, se ne convincano i vescovi della Penisola, anche ai settori cosiddetti laici della società italiana». Galli Della Loggia pensava a «sedi non politiche, bensì a luoghi di scambio di culture e di punti di vista diversi, luoghi di riflessione, di elaborazione di proposte concrete, di invenzione e di ragionamento istituzionali». Questi luoghi non dovrebbero avere carattere politico, e tuttavia in essi si dovrebbero prefigurare «una mediazione che alla fine dovrà essere anche politica e incarnarsi in leggi ed istituti». La società italiana, infatti, ha bisogno «del superamento della storica divisione tra laici e cattolici». Un mese dopo, sempre sul Corriere, il Cardinal Ruini gli rispondeva positivamente. «Mi sembra - scriveva il cardinale - una proposta di alto interesse e, volendo, di non troppo difficile attuazione». Il Cardinale si affrettava però subito a precisare che «naturalmente questo genere di luoghi di confronto non sostituisce



quelli nei quali deve svilupparsi la riflessione dei cattolici sulla base dell'interpretazione cristiana dell'uomo». In altre parole: dialogo sì, mediazione sì, per la costruzione di valori che stiano a base di future nuove leggi e istituti, purché però sia salva l'identità dei cattolici. Galli Della Loggia ritornava poi sulla questione all'inizio di febbraio per sostenere che lo steccato tra i due fronti esiste ancora, ma che le due principali obiezioni che impediscono il dialogo tra cattolici e laici potrebbero essere superate. Da un lato, infatti, il pensiero laico è maturo per superare il relativismo etico a favore di quella libertà di coscienza che il cattolicesimo ha riconosciuto appieno dopo il Concilio Vaticano II. Dall'altro, l'accusa di individualismo non corrisponde più alla realtà del pensiero laico che da tempo condivide l'ideale della solidarietà.

È possibile un dialogo tra tutte le componenti laiche e religiose della società italiana?

di MAURO PESCE*